

...TU CHIAMALE SE VUOI EMOZIONI!

Credo che a tutti sia successo, almeno una volta, di ripensare a qualcosa che ha lasciato una traccia importante nella vita riguardo alla storia familiare, allo studio, al lavoro, anche alla malattia e a tanti altri aspetti che hanno caratterizzato il percorso esistenziale di ognuno di noi. Sono quei momenti in cui con la mente si ripercorre un tratto della nostra storia personale e l'occasione può essere fornita da diverse situazioni, spesso quando siamo soli con noi stessi, come dopo un'ascesa ad una montagna, visto che siamo alpini, o al mare osservando un tramonto quando dalla spiaggia se ne sono andati quasi tutti o ancora più semplicemente comodamente seduti sul divano di casa interrompendo per qualche istante la lettura del libro che stiamo leggendo. Ecco immaginiamo di vivere uno di questi momenti, "sfogliando" nella memoria quelle pagine della nostra vita, quei dodici, quindici o diciotto mesi trascorsi in divisa per un obbligo, chiamato servizio di leva, del quale forse oggi nessun giovane ne conosce il significato e fingiamo di raccontare ad uno di loro quel capitolo della nostra vita tanto lontano nel tempo, quanto vicino nel nostro cuore...."

Tutto ebbe inizio con una cartolina gialla con la quale mi chiamavano alla visita medica all'ospedale militare di Padova. Non avevo ancora finito le scuole superiori, ma pochi mesi dopo essermi diplomato avevo già il cappello alpino in testa. La prima sensazione era quella di vivere in una realtà completamente diversa rispetto a quella vissuta nei miei primi diciott'anni. Questo per diversi motivi: l'abitare in una caserma, un luogo che non avevo mai visto prima all'interno e dove tutto era organizzato come in una casa (entrata, camera da letto, bagno, cucina, sala da pranzo) ma in una dimensione esageratamente più grande e i locali che in casa erano delimitati da quattro mura in caserma si trasformavano ognuno in uno o più edifici e prendevano altri nomi: così l'entrata diventava il posto di guardia, la camera da letto era la camerata, certamente molto meno confortevole ma anche meno disordinata di quella di casa, il bagno era rappresentato dai servizi con file di docce e lavandini 'allineati' lungo le pareti e w.c. 'coperti', si fa per dire, da leggere porte di legno...che non sempre garantivano la migliore intimità nell'espletare i bisogni fisiologici... ed infine la cucina e la sala da pranzo si erano trasformate nel refettorio, sobriamente arredato con lunghi tavoli e sgabelli metallici. Ecco questa era la rappresentazione della caserma vista dagli occhi allora profani di un imberbe giovane che fino al giorno prima portava i capelli lunghi, vestiva con jeans, giubbotto e mocassini. Questa è la 'casa' dove ho trascorso i miei vent'anni di età e dove ho vissuto le cose che ti sto raccon-



tando. Quando si veste una divisa militare si crede di aver a che fare subito con armi, bombe ed elmetti, ma prima di tutto questo in caserma ti facevano apprendere qualcosa d'altro. Una materia non più insegnata oggi e che non credo voi ragazzi conosciate... la disciplina.

La prima lezione ti veniva data già appena entrato, quando vestivi ancora abiti civili, e dovevi comunque allinearti, metterti in fila e marciare verso i locali del casermaggio, dove ti veniva consegnato il 'corredo', fatto di zaino, sacco a pelo, scarponi, divise, gavetta, biancheria intima e molto altro. La sistemazione di gran parte di tutto questo materiale nei piccoli armadietti metallici delle camerate era la prima prova da affrontare, per molti non semplice, se fino al giorno prima erano abituati ad avere la propria madre nelle vesti di guardarobiera!

La seconda prova era realizzare sul letto con materasso, coperte, lenzuola e cuscino quella particolare composizione che si chiamava 'cubo' e che spesso presentava difficoltà di assetto per l'evidente scarsa rigidità della rete metallica, ma che presto si imparava a 'tirare' con spago e fil di ferro così bene da sembrare il tappeto di un tavolo da biliardo. Parlavamo prima di disciplina, che nel passare dei giorni si cercava di apprendere e seguire per evitare quelle 'incomprensioni' con ufficiali, sottufficiali e graduati che erano poi causa di giorni di consegna, che limitavano in particolare la libertà di uscita serale dalla caserma e rappresentavano un 'canale privilegiato' per i servizi di guardia e di compagnia. E così si imparava un po' dall'addestramento formale e un po' dall'esperienza che ti raccontavano i più anziani in servizio, i cosiddetti 'veci', che costituivano una preziosa fonte di conoscenza della vita di caserma, anche se a volte ti facevano scontare il loro 'stato di servizio', ma ti consolavi sapendo che un giorno anche tu avresti abbandonato il ruolo di recluta o 'tubo' e avresti rivestito i gradi del 'vecio'.

Poi iniziarono le marce, che si facevano con ogni tipo di tempo...sole, pioggia, neve e dove l'arrivo del rancio con il camion, l'ACL, era il momento di maggior conforto, anche quando nelle casse di cottura la pasta era stracotta e la bistecca aveva la consistenza di una suola di scarpa.

Nelle marce si portava al seguito, oltre allo zaino, l'arma individuale, il fucile, ma qualcuno anche quella di reparto la mitragliatrice o il mortaio. Arrivò anche il giorno della prima esercitazione di tiro al poligono, per molti era la prima esperienza nell'uso a fuoco delle armi, e da allora iniziarono anche per me i servizi armati in caserma, come quelli di guardia e di picchetto e a seguire le manovre durante i campi. Superato con un certo patema d'animo le date per le vaccinazioni al torace (non esisteva all'epoca il termine 'no-vax'), giunse il giorno del giuramento, preceduto da lunghe giornate di addestramento per l'inquadramento sul piazzale d'armi della caserma. Un momento questo vissuto con commozione da genitori e da qualche fratello più 'grande' che aveva fatto la naja negli anni precedenti."

Poi il racconto continua con 'coloriti' episodi avvenuti in libera uscita, con la fatica, ma anche con la grande soddisfazione di aver portato a termine le escursioni invernali ed estive, il servizio pubblico ai seggi in occasione di un qualche appuntamento elettorale, con i servizi di guardia in polveriera e quelli più impegnativi e di più lunga durata lungo tratte ferroviarie o per contribuire a garantire la sicurezza dalla malavita in lontane località italiane, dove la penna nera sul cappello non è proprio di casa.

Al termine questo immaginario racconto potrebbe concludersi così... "E come tutte le storie della vita anche questa ebbe la sua conclusione. Nell'ultima sera in caserma risuona per l'ultima volta il 'Silenzio' e qualcuno lo sottolinea con l'urlo finale 'E' finita!', senza pensare in quel momento che dal giorno successivo iniziava per molti una naja ben più lunga e difficile da affrontare, fatta di impegni lavorativi, imprevisti familiari, pensieri economici e per qualcuno anche problemi di salute. Ma questo fa parte di altri capitoli della vita".

Durante il racconto non osservavo il ragazzo mentre gli parlavo e solo ora mi accorgo che ha l'attenzione sul suo cellulare e chissà da quanto non mi ascoltava più. Ma non importa perché in questa 'solitaria' conversazione ho rivissuto qualcosa di indimenticabile, che mi piace definire con le parole di una vecchia canzone di Lucio Battisti, 'Emozioni' "...fermare qualcosa che è dentro me, ma nella mente tua non c'è, capire tu non puoi...tu chiamale se vuoi emozioni!"

Roberto Casagrande